

**Assente la relatrice, ieri il Senato non si è espresso. De Monte: qualcuno rema contro.
Pegorer: tenere alta l'attenzione
Col voto anticipato addio a Sappada in Friuli**

di Michela ZanuttoUDINEIl probabile voto anticipato affosserà il passaggio di Sappada al Friuli Venezia Giulia. In più a rallentare l'iter del ddl (prima firmataria Isabella De Monte) sono le elezioni amministrative, in particolare quelle di Padova, che si terranno l'11 giugno. E a fornire lo spunto per fare slittare la discussione ieri a Palazzo Madama la stessa relatrice Patrizia Bisinella, assente per motivi elettorali. Il testo è stato comunque "incardinato", perciò illustrato ma non votato. Il rinvio punta a evitare strumentalizzazioni in vista delle amministrative, poiché l'ok dell'Aula pare essere scontato. Se ne riparerà dopo gli eventuali ballottaggi del 25 giugno, ma con la fine anticipata della legislatura i tempi sono diventati troppo stretti. E se le votazioni si terranno a settembre, il percorso dovrà riprendere da zero visto che le Camere potrebbero sciogliersi il 20 luglio. Di sicuro il Pd, con il suo capogruppo Ettore Rosato, tenterà il colpo di mano alla Camera anche per ritornare sul territorio forte di un traguardo raggiunto. Bisogna vedere se i deputati del Veneto glielo consentiranno. Per Carlo Pegorer, senatore trasmigrato fra le fila dell'Mdp, quello di ieri è «un primo importante passaggio. Purtroppo i tempi della legislatura sono stretti, ma è fondamentale che sulla questione restino accesi i riflettori del territorio. Il sostegno sarà determinante in questa sfida e spero che tutto possa concludersi entro il mese». Si dice «soddisfatta» del lavoro di ieri al Senato la senatrice del Pd, Laura Fasiolo. «Voglio sgombrare il campo su una perplessità già sollevata nel corso della discussione in sede della Commissione Bicamerale per le questioni regionali che riguarda un possibile "effetto domino" di richieste di passaggi da una regione a un'altra, investendo non tanto il provvedimento in esame quanto l'articolo 132 della Costituzione - spiega -: osservo perciò che l'articolo costituzionale prevede tanti e specifici presupposti per il distacco-aggregazione di un ente locale da rendere improbabile che la sua applicazione diventi generalizzata». La prima firmataria ed eurodeputata del Pd Isabella De Monte plaude all'avvio della discussione generale sul testo. «Detto ciò - ha osservato De Monte - non si può nascondere che questo ddl non piaccia a qualcuno. C'è certamente chi, dall'interno delle istituzioni, frena, per timore che un provvedimento del genere possa aprire la strada a richieste di trasferimento riguardanti altre regioni». Il senatore del gruppo parlamentare Articolo 1-Mdp, Lorenzo Battista, prosegue commentando: «Se siamo arrivati al punto delle frattaglie parlamentari, almeno si eviti di prendere in giro i cittadini, che si aspettano un esame rapido. Visto il largo consenso a livello locale, il parlamento potrebbe accelerare l'esame e approvare una misura largamente attesa». Medesimo il parere della deputata di Forza Italia Sandra Savino: «La vicenda del passaggio di Sappada al Fvg si è confermata per l'ennesima volta una vera e propria farsa istituzionale consumata alla faccia della tanto sbandierata, a parole, autodeterminazione dei popoli».

**Fvg capofila nella risoluzione delle contese finanziarie
tra l'Amministrazione centrale e le Regioni a statuto speciale**

Il Friuli Venezia Giulia diventa emblema delle Speciali per la gestione del sistema integrato di finanza pubblica all'interno del territorio. A lanciare l'idea è la relazione della Commissione parlamentare per le questioni regionali sui rapporti fra Stato ed enti territoriali, promossa ieri dal Senato. «Il sistema regionale integrato di finanza pubblica delineato dal Fvg può essere inteso per le autonomie differenziate come uno strumento di ricomposizione dei rapporti tra gli enti, a fronte della sostanziale mancata attuazione del disegno di legge sul federalismo fiscale previsto dalla riforma costituzionale del 2001», è scritto nel documento. La relazione evidenzia la rinuncia del Parlamento alla funzione di coordinamento tra i diversi livelli di governo, a causa della mancata attuazione dell'articolo 11 della legge costituzionale 3 del 2001. «Attuazione urgente nella fase attuale per superare la situazione complessa causata dall'assenza di uno spazio parlamentare per la composizione degli interessi degli enti costitutivi della Repubblica» ha osservato il senatore friulano Carlo Pegorer di Mdp. (m.z.)

I sindaci "ribelli": via le Uti e servizi gestiti a livello dei vecchi Distretti «Referendum su Friuli e Trieste»

di Mattia Pertoldi UDINEA
Abolire la legge che ha istituito le Uti e trasferire la gestione dei servizi a livello dei "vecchi" Distretti sanitari in attesa di un referendum per l'istituzione delle Province del Friuli e Trieste che, però, per ottenere il via libera avrà bisogno di raccogliere la maggioranza dei consensi in tutti e quattro i territori del Fvg. Tre linee d'azione che delineano la strategia dei "sindaci ribelli" alla riforma degli enti locali targata Paolo Panontin e declinata dal triumvirato che guida il gruppo - Piero Mauro Zanin, Renato Carlantoni e Pierluigi Molinaro - nel corso dell'incontro organizzato ieri a palazzo Belgrado con gli altri primi cittadini anti-Uti. Un affondo in piena regola che ha, alle spalle, una motivazione certamente tecnica - come sostenuto, assieme alla variante costituzionale, da sempre per motivare il braccio di ferro imbracciato con la Regione -, ma pure una spiegazione dal sapore prettamente politico. L'elenco dei municipi che si oppongono alla legge Panontin, infatti, è fortemente marcato con i colori e le bandiere del centrodestra, ma la protesta - come si è visto anche negli ultimi mesi - è stata spesso trasversale e a meno di un anno dalle Regionali (sempre che la legislatura arrivi a scadenza naturale) il rischio che ognuno corra per conto proprio è evidente. Così come sono diverse le soluzioni messe in campo dagli stessi partiti di centrodestra - Forza Italia e Alternativa popolare studiano una messa a norma della legge senza cassarla in pieno, la Lega Nord pensa al ritorno alle Province, tanto per citare alcuni esempi - per cui, è il ragionamento che filtra, bisogna tenere il punto «per evitare che la battaglia di questi anni si esaurisca con la fine della giunta di Debora Serracchiani». La tattica, quindi, prevede la creazione di una sorta di coordinamento da mantenere in vita anche dopo la primavera del prossimo anno e, soprattutto, la richiesta ai partiti di un impegno tassativo: cancellare tout court la legge che ha battezzato le Uti. Una mossa per molti versi azzardata visto il vulnus che si verrebbe a creare da un punto di vista legislativo-istituzionale e pure nella gestione del personale già trasferito alle Unioni oppure alla Regione. Eppure i sindaci insistono e provano a disegnare una possibile road map sia normativa che gestionale. La prima opzione, nel concreto, prevede di prendere a modello il meccanismo degli ex Distretti sanitari in cui «le funzioni non venivano espropriate ai Comuni, ma erano i sindaci, dopo il voto nei rispettivi Consigli, a portare in assemblea le rispettive proposte». Per quanto riguarda le eventuali funzioni da gestire in assemblea dei sindaci, poi, queste potrebbero riguardare personale, politiche comunitarie, sociale, lo sportello unico per le attività produttive, catasto e statistica. In tutto ciò, inoltre, ci sarebbe la possibilità di incardinare l'applicazione su scala regionale della legge Delrio in tre ambiti - strade, edilizia scolastica e ambiente - prima della mossa più ambiziosa e audace. Nell'ipotetico piano di riassetto territoriale, infatti, il passo definitivo, per i sindaci ribelli, risiederebbe in un referendum costituzionale per istituire in Fvg due nuove Province: il Friuli da una parte e Trieste dall'altra. Una tesi già portata avanti da una porzione di mondo autonomista - si dirà -, ma nel programma dei primi cittadini c'è una variante nuova e per nulla banale da un punto di vista politico e della rappresentanza. «Per l'istituzione dei due nuovi enti intermedi - spiegano i tre "tenori" - da eleggersi direttamente e non con votazioni di secondo livello, bisognerà che il referendum ottenga la maggioranza in tutte e quattro le ex Province, e non soltanto quella complessiva, in modo da salvaguardare l'identità e la storia dei territori». A Pordenone, quindi, il 50% più uno dei votanti dovrebbe optare per essere compreso in una Provincia chiamata Friuli. Impossibile? No, ma certamente molto - e forse pure qualcosa di più - complicato. «In quel caso abbiamo pronto un piano B - concludono -, cioè la creazione di un sistema istituzionale semplificato Regione-Comuni che parta dal basso. A Trieste, nel dettaglio, resterebbe l'alta programmazione e la legislazione, mentre sul territorio si lavorerebbe con forme di aggregazione basate sul modello carinziano».

Renzo tondo

**«Intesa Pd-Fi?
Va tenuto unito
il centrodestra»**

UDINE«Per come si stanno evolvendo le cose a livello nazionale la prospettiva è quella di una grande coalizione tra Pd e Forza Italia. Questo per il Fvg diventa un problema politico e se vogliamo tenere unito il centrodestra ci vuole un lavoro di squadra. Con persone che garantiscono equilibri interni». Lo ha detto ieri a Trieste, il presidente di Autonomia responsabile, Renzo Tondo, dopo la conferenza stampa che, con il collega Giuseppe Sibau, lo ha visto andare all'attacco della giunta in tema di lavoro: «Doveva essere la priorità della legislatura, è stato invece il grande assente. L'assessore Loredana Panariti è inesistente, la presidente Debora Serracchiani latitante». L'attacco parte dal ddl su formazione e orientamento per l'apprendimento permanente. «Ultimo capolavoro dell'esecutivo - hanno rilanciato Tondo e Sibau - è un testo che dovrebbe regolamentare la formazione in cui non compare mai la parola impresa. È l'apoteosi dell'astrattezza. Non ha alcun contatto con il mondo reale. Ne chiediamo per questo il ritiro e una successiva, profonda, rivisitazione». Secca la replica dell'assessore: «I fatti dimostrano l'impegno dell'amministrazione regionale. L'attività delle strutture regionali che presidiano questo tema, per noi assolutamente strategico, ha spostato il baricentro dell'azione verso il sistema produttivo. Negarlo significa essere disconnessi dalla realtà dei nostri territori», ha detto Panariti.(m.d.c.)

**Il pacchetto acquistato da Bain Capital a prezzi di mercato
L'operazione soddisfa i vertici della banca e la Regione
Mediocredito si libera
delle insolvenze
E adesso è in vendita**

di Maurizio CesconUDINEL'obiettivo era quello di cedere un pacchetto consistente di crediti deteriorati, pari a un valore nominale di 400 milioni di euro, entro il 30 giugno. Mediocredito ha perfezionato l'operazione esattamente un mese prima. L'acquirente è un colosso del settore, il fondo Bain Capital, che tra l'altro è proprietario di Ideal Standard. A che prezzo reale sono stati venduti le sofferenze? Dalla banca presieduta dalla professoressa Cristiana Compagno bocche cucite, così come dal socio di maggioranza, la Regione. L'ufficio stampa si limita ad affermare che «i Npl (Non performing loans) sono stati ceduti a prezzi di mercato, non certo sventuti». Da indiscrezioni raccolte si ipotizza un valore della cessione di circa il 25 per cento. Cioè da 400 milioni nominali, Mediocredito ne avrebbe incassati un centinaio, milione più, milione meno. In queste situazioni i cosiddetti prezzi di mercato variano da un minimo del 18 a un massimo del 30 per cento. Ma per quanto riguarda il caso specifico, cioè quello della banca regionale, c'è da considerare che si trattava di un pacchetto fortemente localizzato e di uno stock molto caratteristico. Vale a dire tanti capannoni in Veneto, elemento che ha reso un po' meno appetibile, per i compratori, il valore di quei 400 milioni di partenza. Istituto e Regione, comunque, si dicono soddisfatti dell'esito dell'affare, che fino a pochi mesi fa non era certamente scontato. «Senza questo fardello - si osserva a Mediocredito - la banca diventa molto più appetibile, sarà più facile la ricerca di un partner per la vendita».L'efficacia della cessione è comunque condizionata alla sottoscrizione da parte dei soci dell'aumento di capitale inscindibile per 80 milioni, deliberato dall'assemblea degli azionisti il 28 aprile. Come già previsto dal piano industriale 2017-2019, la cessione di una parte rilevante dei crediti deteriorati e l'aumento di capitale sono operazioni tra di loro strettamente connesse e imprescindibili. L'operazione di vendita riguarda una dimensione di oltre il 70% delle sofferenze e di circa il 65% dei crediti deteriorati totali della banca al 31 dicembre 2016: si tratta di un'operazione unica nel sistema bancario italiano per la riduzione del portafoglio dei crediti deteriorati della banca che va a conseguire. «Si tratta di un'operazione di grande valenza strategica che dà sostanza al processo di risanamento di Mediocredito - ha dichiarato la presidente Compagno - e che si realizza a esito di un approfondito e intenso processo di analisi e negoziazione condotto dalle strutture e dagli organi della banca. Il mercato degli Npl in Italia è imperfetto e difficile, ogni

operazione è unica e concludere una cessione richiede procedure complesse e tempi lunghi. Noi ce l'abbiamo fatta». Plauso anche da parte dell'assessore regionale alle Finanze Francesco Peroni. «Si compie una tappa decisiva del lungo percorso di risanamento di Mediocredito - ha spiegato - e ci piace registrare che ciò avviene a poche ore dal varo della legge regionale che assicura piena copertura alla ricapitalizzazione nella quota di competenza del socio pubblico.

IL PICCOLO 1 GIUGNO 2017

La mina larghe intese sul centrodestra Tondo stoppa i forzisti partiti»i nodi

di Diego D'Amelio TRIESTE Gli scenari di larghe intese mandano in fibrillazione il centrodestra del Friuli Venezia Giulia, dove gli alleati di oggi cominciano a guardarsi con sospetto e la possibilità di un'estensione dell'ipotetico accordo Renzi-Berlusconi preoccupa alcuni e solletica la fantasia di altri, nonostante il leader di Forza Italia abbia assicurato che l'accordo sulla legge elettorale non va considerato come il viatico per una successiva alleanza politica col Pd. A muovere le acque è il capogruppo di Autonomia responsabile ed ex presidente della Regione, Renzo Tondo, secondo cui le rassicurazioni in arrivo da Roma non sono sufficienti: «Le grandi intese mi sembrano scontate e un Nazareno bis farebbe saltare gli schemi anche in Fvg, complicando le cose per il centrodestra». Poi la bordata ai forzisti: «Con il nuovo scenario nazionale sarebbe difficile per il centrodestra regionale presentarsi al voto con un candidato di Forza Italia alla guida della coalizione. Come si fa a sostenere Renzi ed essere contro Serracchiani? A Forza Italia e Alternativa popolare dico che noi di Ar siamo qua, ma voi?». Il ragionamento di Tondo passa poi a ipotizzare la necessità di «un garante per la tenuta della coalizione, da scegliere con le primarie». E se fosse proprio lui questo garante? «Sarei ipocrita se dicessi che non vorrei una rivincita, ma non sgomito. Decidano gli altri se posso essere la garanzia necessaria per l'unità». L'uscita inattesa manda in bestia Forza Italia, che affida la replica alla coordinatrice regionale Sandra Savino. «Senza di noi non si va da nessuna parte - scandisce la parlamentare triestina - e comunque non esistono scenari di grande coalizione, né a Roma né in Fvg. Parliamo solo di un accordo sulla riforma della legge elettorale, chiesto dal presidente della Repubblica, cui ha aderito anche il M5S. Forza Italia si colloca convintamente nel centrodestra». Poi la risposta va dal generale al particolare: «Ricordo a Tondo che è Forza Italia a guidare da oltre quattro anni l'opposizione alle politiche scellerate del Pd in Fvg e che siamo il primo partito del centrodestra: inevitabile pensare a noi per la guida della coalizione. Per le prossime elezioni ci siamo già espressi indicando in Riccardo Riccardi il miglior elemento per portare avanti una proposta alternativa e seria». Non manca la stoccata al capo di Ar: «Dice di poter rappresentare quella figura di garanzia che Forza Italia non può esprimere, ma dimentica che è stato fino a poco tempo fa protagonista del nostro partito». Se tra Autonomia responsabile e Forza Italia sono scintille sui destini della coalizione, Alessandro Colautti (Ap) rinforza il carico di Tondo, facendo intendere che gli scenari potrebbero cambiare anche in regione. «A Tondo - dice Colautti - rispondo che al momento siamo ancorati nel centrodestra e intendiamo rafforzarne l'anima moderata, sempre che la Lega ci voglia. Per la scelta della leadership non escludo le primarie, ma il vero punto è un altro: cosa resterebbe del centrodestra davanti alla nascita di larghe intese che si riverberino in Fvg?». Per l'esponente centrista, «nel caso in cui in regione si voti alcuni mesi dopo le elezioni politiche anticipate in autunno, siamo sicuri che la coalizione di centrodestra rimanga unita mentre a Roma c'è un governo Renzi-Berlusconi? Mi chiedo se Forza Italia non possa subire anche qui il fascino della nuova alleanza, magari con il dem Sergio Bolzonello alla guida». Colautti non dice cosa farebbe in quel caso Ap, ma è evidente che la formazione si troverebbe a perfetto agio in un simile quadro. E chissà che Sergio Bini non possa essere a sua volta interessato, posto che l'imprenditore è schierato nel centrodestra ma senza essere vincolato dalle scelte di referenti romani. Che la tenuta del centrodestra sia destinata a implodere in caso di grandi intese lo conferma il coordinatore regionale e capogruppo della Lega alla Camera, Massimiliano Fedriga: «Mi auguro

che l'accordo tra Forza Italia e Pd sia fantapolitica e sono convinto che Berlusconi non intenda tradire gli elettori. Ma se questa prospettiva diventasse realtà, per noi sarebbe difficile legare con gli alleati di Renzi anche soltanto in Fvg». Poi le risposte indirizzate agli alleati Savino e Colautti: «Quale sia il primo partito lo decideranno le elezioni - evidenza Fedriga - e inoltre non mi interessa la gara alle percentuali, ma un programma serio su lavoro, immigrazione, sanità ed enti locali. Ad Ap dico invece che si tratta di un partito che appoggia il governo di sinistra e le sue politiche sull'immigrazione - conclude il parlamentare - dopo aver sostenuto il referendum costituzionale: non possono essere nostri alleati in nessun caso».

Una decina di giorni fa il faccia a faccia in un caffè a due passi dalla sede del Pd Renzi al bar e il bis di Debora

di Giuseppe Alberto FalciROMA Ringalluzzita, gagliarda, in formissima. Quando martedì sera si spengono le luci della terrazza del Nazareno, una serie di membri della direzione del Pd, uscendo dal civico 16 di via Sant'Andrea delle Fratte, la descrivono così. Eppoi si lasciano andare in questi termini: «Debora è tornata Debora». Debora è Debora Serracchiani, governatrice del Friuli Venezia Giulia, vicesegretaria uscente, passionaria dei democratici da diversi anni, da quando una volta si alzò e bacchettò tutti i quadri del partito. Di lei si ricordano uscite puntute negli anni d'oro del berlusconismo, quasi a voler certificare la sua anima sinistra. È stata franceschiniana, nel senso di Dario, e poi renziana, nel senso di Matteo. Salvo poi all'indomani della debacle sul referendum costituzionale del 4 dicembre restare fedele al segretario dimissionario ma senza mostrare gli artigli. Qualcuno in quei giorni inizia a dubitare sulla sua lealtà. E a far circolare pettegolezzi del tipo: «Matteo si è stufato di Debora». Affermazioni che alimentano rumors sull'esclusione dalla segreteria. «Debora sarà certamente fatta fuori», è il refrain che accompagna la formazione della cabina di regia del Pd. Il pianto nell'aula della Regione e alcune uscite sull'immigrazione ne indeboliscono il profilo. O almeno così appare leggendo la questione dai capannelli del Transatlantico. Lei però preferisce tenersi alla larga da quelle che definisce con i suoi «polemicucce da quattro soldi». Una strategia che l'ex premier Renzi apprezza e premia quando si tratta di confermare la sua presenza in direzione. D'altro canto raccontano che una decina di giorni fa ci sarebbe stato un incontro fra Debora e Matteo. Un faccia a faccia in un bar a pochi passi dalla sede del partito, dove la governatrice del Fvg ha illustrato il lavoro svolto come vicesegretaria e presidente di Regione ed esposto alcune questioni sul nuovo corso renziano. In quell'occasione Renzi le avrebbe manifestato rassicurazioni del tipo: «Debora, il nostro lavoro continua». Una decisione presa da Renzi senza confrontarsi con i suoi più fedelissimi. Tant'è che poche ore prima del fischio di inizio della direzione di martedì Matteo Richetti non si sbottonava più di tanto: «Sulle quote rosa non sappiamo nulla, la lista rosa sarà decisa da Matteo». Poi finalmente i nomi vengono diffusi. Serracchiani c'è e fa un sospiro di sollievo. Fa parte della segreteria e oggi si siederà accanto a Renzi per la prima riunione. Volta pagina la passionaria del Pd, ma sempre da una posizione di comando. Governatrice e membro della war room a trazione renziana. Insomma, il film si ripete. Dopo tre anni Debora è ancora lì. «Non mi stupisco: era scontata la sua presenza», sogghigna in Transatlantico Ettore Rosato, quasi a voler marcare la distanza dalle voci che correvano con insistenza nelle precedenti settimane. Così in camicia color cipria, pantalone blu e rigorosamente in ballerine, Serracchiani varca l'ingresso del Nazareno. «È rinata una stella?», si domanda più d'uno.

La relatrice è assente

Sappada beffata le leggi

I sindaci del centrodestra si dividono sulla decisione di Forza Italia e dei propri alleati di interrompere la discussione sulla legge elettorale regionale. Il primo cittadino di Gorizia, Ettore Romoli, chiede ai suoi di scendere dall'Aventino e «lavorare in Consiglio regionale per eliminare la non candidabilità dei sindaci alle prossime elezioni. Quella dei consiglieri di piazza Oberdan è una difesa corporativa: spero che il centrodestra contribuisca a eliminare l'obbligo di dimissioni per i sindaci che vogliono candidarsi». Stessa posizione esprime il collega di Gemona, Paolo Urbani, che

evidenza «la responsabilità del centrosinistra di aver posto la questione fuori tempo massimo, nonostante avesse promesso di cancellare l'ineleggibilità in campagna elettorale. Comprendo dunque la posizione presentata da Riccardo Riccardi, ma la prossima settimana si discuterà nuovamente in commissione e spero che il centrodestra presenti emendamenti per arrivare alla modifica sia sulla candidabilità dei sindaci che sull'unificazione dei collegi di Tolmezzo e Udine». La linea dell'opposizione è difesa invece a pieno da Roberto Ceraolo e Renzo Francesconi, rispettivamente sindaci di Sacile e Spilimbergo. Per il primo «è giusto che la presidente Serracchiani dica cosa intende fare prima di aprire la discussione». Per il secondo «il problema dei tempi tecnici c'è e la partita la deve giocare il Pd, che deve assumersi le sue responsabilità». (d.d.a.)